

POESIE POLACCHE MESSE IN ITALIANO DA TRADUTTORI FIORENTINI

per cura di Anton Maria Raffo

Il ritmo consente di riunire nel verso qualcosa che si sviluppa e scorre nelle parole e fuori dalle parole, qualcosa che o sostituisce l'essenza del tempo oppure è il tempo stesso. [...] Riconosciamo il verso non soltanto dalle sue parole e dal suo contenuto, ma anche appunto da questa melodia muta fissata nella nostra memoria al di fuori delle parole e del contenuto [...] Sulla rovina del ritmo è difficile per la poesia ricostruire l'altare. I versi segnati in modo micidiale dall'impronta mortale della prosa – gironzolano per il mondo come spettri con conficcato addosso quel pugnale con cui un tempo sono stati assassinati (B. Leśmian, *Trattato sulla poesia*, tr. it. di P. Marchesani, "Niebo" nr. 11, feb.-mar. 1980, pp. 98-99).

Da noi a Firenze, nel 1996-97, tenemmo un piccolo (un'ora la settimana di amichevoli chiacchierate con qualche libro sul tavolo) seminario sulla traduzione dal polacco in italiano, con due studentesse, Aneta Krawczyk e Sylwia Zawadzka: traducendo prosa, ci soffermavamo sulle difficoltà ben prevedibili nonché su quelle più insidiose, sui disparati trabocchetti nei quali non di rado c'è capita d'inciampare anche al traduttore navigato (praticavamo, insomma, nell'unico modo possibile, quella cosa che tanti discettatori chiamano teoria della traduzione); provandoci a tradur poesia, – ammoniti dalla impegnativa lepidezza di Ezra Pound: la poesia dovrebbe essere scritta almeno altrettanto bene che la prosa, – tenevamo d'occhio, oltre alla casistica dei problemi pertinenti alla prosa, più ancora quegli imprescindibili elementi che sono la rima e il metro.

La prima, qualche volta, si può anche riuscire a ricostituirla (ci abbiamo provato, per esempio, nella versione di *Czego chcesz od nas*, *Panie* di Kochanowski, e in quella di *Jeszcze* della Szymborska), altrove ci si deve accontentare di riprodurre solo un pallido sentore,

magari con la *trouvaille* delle clausole tutte sdrucchiole nella sottostante resa di una nota poesia di Miaskowski; altre volte ancora, e sono ahimè le più, ove non soccorra un genuino estro poetico, bisogna rinunciarvi, se non si vuol pagare un prezzo troppo esoso in termini di allontanamento dalla lettera dell'originale (anche il cosiddetto contenuto, al postutto, qualcosa conta) o di astruse invenzioni. Ma in fatto di metro e ritmo ci facemmo, nel corso di quei nostri incontri, idee ben chiare (più o meno le stesse che, tanto meglio di quanto noi sapremmo, già aveva espresso Bolesław Leśmian nel trattatello sulla poesia qui evocato in epigrafe). Così, nel tradurre *Walc* con la signorina Krawczyk, ci convincemmo che il titolo della bella poesia di Miłosz poteva conservare appieno la sua validità solo se la parte in tondo del testo riproduceva anche in italiano il coreico abbandono del valzer: giacché le prime otto strofe, e le ultime due, con i loro regolarissimi dodecasillabi a modulazione anfibrachica (un tempo di 3/4) e l'avvicendamento di clausole femminili e maschili, *sono* valzer. Mentre con la signorina Zawadzka, avendo convenuto infine, dopo altri esperimenti meno soddisfacenti, che, se si volevano ridurre al minimo le perdite, per la resa di un testo così semanticamente pregnante qual è il secondo sonetto di Crimea occorreva un metro alquanto più ampio dello *trzynastozgłoskowiec*, ricorremmo a quegli inconsueti versi di quindici sillabe, la cui isometria risulta peraltro abbastanza percepibile grazie al regolare andamento giambico-anapestico. Ci trovammo anche a discutere un po' sull'accettabilità di un ipometro, il v. 9, in un sonetto: e ammetto che qui fui io a forzare la scelta, adducendo l'argomento che le nostre versioni non son già pròdotti in tutto e per tutto rifiniti, bensì piuttosto studi proposti anche per un'eventuale discussione.

Il ritmo: durante quei nostri trastulli versificatòrii, trovammo ulteriore conferma che il ritmo è il testo, proprio imbattendoci in certi suoi mutamenti o scarti la cui valenza semantica andava ad ogni costo riprodotta. Faccio due casi: nello stesso *Walc*, dopo le prime otto strofe dodecasillabiche, sopraggiunge repentino l'endecasillabo, e si ripete per sei quartine dove la supplementare irregolarità costituita dall'intromissione di una decina di metri ancora diversi accentua il contrasto fra l'oggi livido e spietato del 1942 e la cadenza assolutamente impeccabile delle strofe precedenti e successive, evocanti invece un roseo e armonioso "mondo di ieri". Né c'era bisogno, secondo me, che l'autore sottolineasse questa rottura col diverso carattere corsivo: la drammaticità dell'inserito, che altrimenti non saprei

chiamare se non “flash-onward”, è già pienamente significata dall’alterità del ritmo. Prendiamo invece *Odzież* della Szymborska: il testo si presenta assai “moderno”, senza rime, di una sommessa discorsività paraproscastica. Ma non sono esattamente versi bianchi: su diciotto, nove sono regolari endecasillabi (uno, il v. 5, a clausola maschile), e gli altri nove sono *trzynastozgłozkowce* (uno, il v. 13, ipermetro). Ora, l’avvicendamento di queste due misure metriche nel testo della Szymborska apparirebbe abbastanza casuale: 11-11-11-11-11 (10)-11-13-11-13-13-13-13-13 (15)-13-11-13-13-11; ma, a ben vedere, non lo è del tutto. La prima rottura di ritmo si ha, dopo sei endecasillabi, al v. 7, quando, di colpo, dopo la prolungata descrizione di un disordinato e distratto spogliarsi, si apprende che questo avveniva nell’anticamera di uno studio medico, e che incombeva la conferma eventuale di una qualche brutta, forse fatale malattia. E tutto in quell’unico verso 7 che per l’appunto comporta uno scarto di metro. Né credo sia un caso che in un contesto tutto understatement ed elusivo l’unica espressione esplicitamente drammatica, *drżącymi rękami*, “con le mani tremanti”, sia veicolata, giusta piace dire, dall’unico verso ipermetro, il più discorsivo dei diciotto. E notisi la chiusa: la normalità ritrovata, ora certo più provvisoria di prima, implica la ricomparsa dell’endecasillabo usato all’inizio.

Delle poesie che in tre ci divertimmo a tradurre ce ne sono qui due. Qualchedun’altra viene dal mio cassetto. Poi si è aggiunto a noi Andrea Ceccherelli, con una Szymborska sapientemente ri-rimata. Ed ecco questo mannello di traduzioni che, se non poetiche, sono quanto meno il frutto di un certo pensato lavoro.

JAN KOCHANOWSKI

HYMN¹

Czego chcesz od nas, Panie, za Twe hojne dary?
Czego za dobrodziejstwa, którym nie masz miary?
Kościół Cię nie ogarnie, wszędy pełno Ciebie,
I w otchłaniach, i w morzu, na ziemi, na niebie.

Złota też, wiem, nie pragniesz, bo to wszystko Twoje,
Cokolwiek na tym świecie człowiek mieni swoje.
Wdzięcznym Cię tedy sercem, Panie, wyznawamy,
Bo nad to przystojniejszej ofiary nie mamy.

Tyś pan wszystkiego świata, Tyś niebo zbudował
I złotymi gwiazdami ślicznieś uhaftował;
Tyś fundament założył nieobeszłej ziemi
I przykryłeś jej nagość zioły rozlicznymi.

Za Twoim rozkazaniem w brzegach morze stoi,
A zamierzonych granic przeskoczyć się boi;
Rzeki wód nieprzebranych wielką hojność mają.
Białe dzień a noc ciemna swoje czasy znają.

Tobie k'woli rozliczne kwiatki Wiosna rodzi,
Tobie k'woli w kłosianym wieńcu Lato chodzi.
Wino Jesień i jabłka rozmaite dawa,
Potym do gotowego gnuśna Zima wstawa.

Z Twojej łaski nocna rosa na mdłe zioła padnie,
A zagorzałe zboża deszcz ożywia snadnie;
Z Twoich rąk wszelkie zwierzę patrzy swej żywności,
A Ty każdego żywisz z Twojej szczodroblewości.

JAN KOCHANOWSKI

INNO

Che vuoi da noi, Signor, per i Tuoi doni?¹
Per i beni che ovunque a noi disponi?
Te non cape la Chiesa,² sei per tutto,
In terra, in ciel, del mare in ogni flutto.

L'oro non vuoi, lo so, già tutto è Tuo,
Tutto che al mondo l'uomo chiama suo.
Grato il cuore a Te dunque noi volgiamo,
Ché altra più degna offerta non abbiamo.

Signor del mondo, il cielo Tu erigesti,
E di dorate stelle lo intessesti;
Tu questa immensa terra ci donasti,
E la sua nudità d'erbe ammantasti.³

Per voler Tuo sta il mar nelle sue sponde,
Né fuor d'esse osa spinger le sue onde;
Portano i fiumi l'acqua lor copiosa,
S'alternan giorno e notte senza posa.

Primavera al Tuo cenno vien fiorita,
Segue Estate, di spighe redimita.
Autunno porta frutti, e vino, e sidro,
Poi Inverno incede col suo passo pigro.

La grazia Tua fa sì che pioggia cada,
E le messi rinfreschi la rugiada;
Dalla Tua mano aspetta ogni creatura,
Uomo o fiera, la sua nutrizione.

Bądź na wieki pochwalon, nieśmiertelny Panie!
Twoja łaska, Twa dobroć nigdy nie ustanie.
Chowaj nas, póki raczysz, na tej niskiej ziemi;
Jedno zawždy niech będziemy pod skrzydłami Twemi!

¹ Ovvero la *Pieśń XXV* delle *Księgi wtóre* secondo l'edizione dei *Dzięta polskie* (Varsavia 1952) a cura di J. Krzyżanowski, dalla quale riportiamo l'originale polacco.

Lodato sii ne' secoli, o Signore!
 Mai ci manchin la grazia Tua e il favore,
 Fin che vuoi, quaggiù in terra ci mantieni,
 Ma sempre sotto l'ale Tue ci tieni!

(tr. di A. M. R.)

¹ In generale, la miglior resa italiana dello *trzynastożgłoskowiec* si ha col settenario doppio, che con una sillaba in più per verso viene incontro, seppur di poco, alla dilatazione che qualsiasi traduzione comporta. Col martelliano, in questo caso, non si perdeva pressoché nulla: "Che vuoi da noi, Signore, per i Tuoi grandi doni? / Per i Tuoi benefici, che misura non hanno? / Te non cape la Chiesa, tutto è pieno di Te, / Negli abissi dei mari, nei cieli e sulla terra". ecc. Qui invece ho voluto per una volta provare la resa in egual numero di endecasillabi. Col metro principe della nostra tradizione, neanch'io so bene perché, le rime vengono meglio: e mi pare che un testo come l'*Inno* kochanoviano senza la rima non possa proprio stare. D'altra parte, il lieve restringimento implicito in tale scelta rende inevitabile qualche omissione: spiace in particolare di non poter tradurre *w otchłaniach*, "negli abissi", del v. 4; e, per fare un altro esempio, di una prima versione dei vv.17-18 "Al Tuo cenno fiorisce Primavera, / E segue Estate di spighe foriera" preferivo il "fiorisce Primavera", ma poi mi son risolto a sostituirla con quella che sopra può leggersi, pur di recuperare, con "redimita", quel caldo, quasi arcimboldiano *kłosiany wieniec*.

² Certo, si può anche intendere l'edificio, una "chiesa": la maiuscola è qui – non del tutto infondatamente, io credo, – una mia personale scelta interpretativa, che accentua la non ortodossa propensione panteistica dell'autore.

³ D'accordo che l'omeoptoto, nella sua legnosa arcaicità, non è una gran rima: ma non a caso vi indulge anche Kochanowski (vedi qui *Twoje : swoje, zbudował : haftował* ecc.).

KASPER MIASKOWSKI

NA ŚKLENICĘ MALOWANĄ

- Popiół szkło, choć je farby malują,
Gdy sztuki w hucie nim wyprawują:
A nie tak, kiedy pieniste konie
Spuszczając z góry słońce, niż tonie,
5 Jeśli żegnając pogodnym okiem,
Zboczy się z wilgim pozad obłokiem,
Różnych barw tęcze światu wyprawi,
Jako rzemieślnik gdy szkło postawi,
Zielonym, złotym i szafirowym
10 Pędzlem i kształtem pozorne nowym.
Ale coż po tym? Śklenica snadnie,
Niż się napijesz, z rąk ci wypadnie;
A on spaniały kryształ w perzyny
Poszedł, ostatek dym niesie siny.
15 Popiół szkło, ale i popiół człowiek,
Choćby rozciągnął jak Feniks kto wiek:
Bo i z słonecznych ten ptak promieni,
Z popiołu wstaje, w popiół się mieni.
Lecz co arabskie wspominam dziwy?
20 Przyjdzie dzień, kiedy i świat szedziwy
Walnym płomieniem, jak słoma spłonie,
Niż wdzięczny siędzie Sędzia na tronie.

KASPER MIASKOWSKI

SOPRA UNA COPPA VARIOPINTA

- Cenere è il vetro: que' colori vividi
Nella fucina li stese l'artefice;
Come, quando il veloce cocchio ignifero
Mena il Sol ver l'ocaso, pria d'immergersi,
5 Se, benevolo e mite congedandosi,
tròvisi dietro a una piovorna nuvola,
Del bell'arco cangiante al mondo è prodigo,
Così l'artista compie la sua opera
Il vetro modellando, e poi pingendolo
10 D'oro, di verde, d'orientale zàffiro.
Ma poi? L'aerea coppa è pure fragile,
Anzi tu beva, dalla man ti scivola,
E cinigia ritorna il capodopera,
Polver che solo un poco ancora fumiga.
15 Cenere il vetro, e cenere anche gli uomini,
Potesser pur quanto Fenice vivere:
E la stessa Fenice è solo un endice,
Dalla cenere vien, per tornar cenere.
Ma a che evocare que' portentosi arabici?
20 Un dì anche il mondo si vedrà, decrepito,
Ardere come paglia, immane fomite,
Pria che in trono s'assida l'alto Giudice.

(tr. di A. M. R.)

ADAM MICKIEWICZ

CISZA MORSKA

Na wysokości Tarkankut.

Już wstążkę pawilonu wiatr zaledwie muśnie,
Cichymi gra piersiami rozjaśniona woda;
Jak marząca o szczęściu narzeczona młoda
Zbudzi się, aby westchnąć, i wnet znowu uśnie.

Żagle, na kształt chorągwi gdy wojnę skończono,
Drzemią na masztach nagich; okręt lekkim ruchem
Kołysa się, jak gdyby przykuty łańcuchem;
Majtek wytchnął, podróżne rozśmiało się grono.

O morze! pośród twoich wesołych żyjatek
Jest polip, co śpi na dnie, gdy się niebo chmurzy,
A na ciszę długimi wywija ramiony.

O myśli! w twojej głębi jest hydra pamiętek,
Co śpi wśród złych losów i namiętnej burzy;
A gdy serce spokojne, zatapia w nim szpony.

ADAM MICKIEWICZ

BONACCIA

Al largo di Tarkankut

Ormai le sartie sono appena lambite dal vento,
Più chiara ora l'acqua distende i suoi placidi seni;
Così una fanciulla che sogni la felicità
Si sveglia a un sospiro e poi tosto ricade nel sonno.

Le vele, siccome vessilli a battaglia finita,
Sonnacchian sugli alberi nudi; si culla il vascello
Sul filo dell'onda leggiera, par quasi ancorato;
A bordo non più volti tesi, si celia e si ride.

Ne' tuoi fondali, o mare, di vita brulicanti
Sta quatta la piovra e s'addorme se c'è la procella,
Ma con la bonaccia di nuovo protende i tentacoli.

Così anche nel fondo dell'animo: un'idra – il ricordo,
Sopita se infurian la sorte e le acerbe passioni,
Se il cuore si placa, ridestasi e ancora ghermisce.¹

(tr. di Sylwia Zawadzka e A. M. R.)

¹ Il verso di quindici sillabe non lo annovera nemmeno il Menichetti nella sua *Metrica italiana*; eppure la tradizione qualche campione ne offre: vedi, per esempio, nelle *Odi barbare* del Carducci, *Le due torri*, dove l'esametro può quasi funzionare anche come il nostro verso ("Bello di maggio il dì ch'io vidi su'l ponte di Reno" ecc.).

CZESŁAW MIŁOSZ

WALC

Już lustra dźwięk walca powoli obraca
I świecznik kołując odpływa w głąb sal.
I patrz: sto świeczników we mgłach się zatacza,
Sto luster odbija snujący się bal.

I pyły różowe jak płatki jabłoni,
I skry, słoneczniki chwiejących się trąb.
Rozpięte szeroko jak krzyże w agonii
Szkło ramion, czerń ramion, biel ramion i rąk .

I krążą w zmrużone swe oczy wpatrzeni,
A jedwab szeleści o nagość, ach cyt...
I pióra, i perły w huczącej przestrzeni,
I szepty, wołanie i zawrót, i rytm.

Rok dziewięćset dziesięć. Już biją zegary,
Lat cicho w klepsydrach przesącza się piach.
Aż przyjdzie czas gniewu, dopełnią się miary
I krzakiem ognistym śmierć stanie we drzwiach.

A gdzieś tam daleko poeta się rodzi.
Nie dla nich, nie dla nich napisze ich pieśń.
Do chat drogą mleczną noc letnia podchodzi
I psami w olszynach zanosi się wieś.

Choć nie ma go jeszcze i gdzieś kiedyś będzie,
Ty, piękna, nie wiedząc kołyszysz się z nim.
I będziesz tak tańczyć na zawsze w legendzie,
W ból wojen wplątana, w trzask bitew i dym.

CZESŁAW MIŁOSZ

IL VALZER

I giri del valzer si svolgono lenti,
Gli specchi incominciano piano a girare,
E tante lumiere volteggiano intorno:
Ma è solo il riflesso dei giri del valzer.

Pulviscolo roseo dai meli fioriti?
Di ottoni ondegianti i riflessi lucenti?
Son braccia distese nel valzer che gira,
Son schiene specchiate, ora bianche ora nere.

E giran fissandosi intensi negli occhi,
E fruscia la seta sul nudo dei corpi...
E perle e piumaggi che ondegghian qua e là,
Sussurri e bisbigli e languidi "ah".

Del secolo nuovo è il decimo anno,
E nelle clessidre discende la sabbia.
Il tempo dell'ira già incombe, è maturo:
Cespuglio di fuoco, la morte è già lì.

Nell'anno che segue già nasce il poeta,
Che poi nei suoi canti non voi canterà.
Nel cielo d'estate risplendon le stelle,
E abbaiano i cani dintorno al villaggio.

Ancor non è nato ma già è lì presente,
Tu, bella, volteggi e lo porti con te.
Il valzer di allora è fermato nel tempo,
Visione: tra il fumo, gli scoppi, la guerra.

To on, wynurzony z odmetu historii,
 Tak szeptem ci w ucho i mówi: no patrz.
 A czoło ma w smutku, w dalekich lat glorii
 I nie wiesz, czy śpiewa tak walc, czy twój płacz.

Stań tutaj przy oknie i uchyl zasłony,
 W olśnieniu, widzeniu, na obcy spójrz świat.
 Walc pełza tu liśćmi złotymi stłumiony
 I w szyby zamiecią zimowy dmie wiatr.

*Lodowe pole w brzasku żółtej zorzy
 W nagle rozdartej nocy się otworzy,
 Tłumy biegnące wśród śmiertelnej wrzawy,
 Której nie słyszysz, odgadujesz z ust.*

*Do granic nieba sięgające pole
 Wre morderstwami, krew śniegi rumieni,
 Na ciała skrzepłe w spokoju kamieni
 Dymiące słońce rzuca ranny kurz.*

*Jest rzeka na wpół lodami przykryta
 I niewolnicze na brzegach pochody,
 Nad nią chmurę, ponad czarne wody
 W czerwonym słońcu, błysk bata.*

*Tam, w tym pochodzie, w milczącym szeregu,
 Patrz, to twój syn. Policzek przecięty
 Krwawi, on idzie, małpio uśmiechnięty,
 Krzycz! W niewolnictwie szczęśliwy.*

*Rozumiesz. Jest taka cierpienia granica,
 Za którą się uśmiech pogodny zaczyna,
 I mija tak człowiek, i już zapomina,
 O co miał walczyć i po co.*

È lui che emergendo dal caos della storia
Sussurra dicendoti piano: orsù, guarda.
La fronte gli offuscano gli anni lontani...
Ma è il valzer che senti, o un tuo pianto somnesso?

Orsù, guarda fuori da quella finestra:
Si agita e freme laggiù un mondo estraneo.
Qui il valzer smorzato nell'oro di foglie autunnali,
Là fuori il biancor della neve e il fischiare del vento.¹

*Ecco squarcia la notte un'alba gialla,
Sulla bianca pianura sconfinata
Tanti corrono urlando nel terrore,
Non li senti, puoi solo indovinarlo.*

*Sull'immensa distesa corpi inerti,
E la neve è qua e là rossa di sangue;
Cadaveri rattratti e nereggianti
Nei vapori del sole mattutino.*

*Un fiume chiuso per metà dai ghiacci,
Schiere di prigionieri sulle rive:
Sulle livide masse e l'acque nere,
Nel sole rosso, il guizzo della sferza.*

*Là, in quella processione, silenzioso,
Guarda, c'è anche tuo figlio. L'han frustato
E sanguina, procede inebetito.
Grida! Vedi? È felice d'esser schiavo.*

*Sappilo: esiste un limite al soffrire.
Oltre quello c'è solo il sorriso beato,
E si dilegua l'uomo, e si dimentica
Per che cosa lottasse e perché.*

*Jest takie olśnienie w bydlęcym spokoju,
Gdy patrzy na chmury i gwiazdy, i zorze,
Choć inni umarli, on umrzeć nie może
I wtedy powoli umiera.*

Zapomnij. Nic nie ma prócz jasnej tej sali
I walca, i kwiatów, i świateł, i ech.
Świeczników sto w lustrach kołysząc się pali,
I oczy, i usta, i wrzawa, i śmiech.

Naprawdę po ciebie nie sięga dłoń żadna,
Przed lustrem na palcach unosząc się stań.
Na dworze jutrzeńka i gwiazda poranna,
I dzwonią wesoło dzwoneczki u sań.

Warszawa, 1942

*Reca l'abbrutimento un dolce fascino:
Si miran su in alto le nubi le stelle le aurore,
Son gli altri a morire, per noi non è giunta ancor l'ora.
Ed è proprio qui che anche noi s'incomincia a morire.²*

Dimentica. Adesso per te esiston solo
La musica e i fiori e gli specchi e le luci,
Le cento candele che oscillano intorno,
E gli occhi e le bocche e il brusio spensierato.

Su te non incombe nessuna minaccia,
E in punta di piedi ti miri agli specchi.
Intanto lì fuori già albeggia. Le slitte
Diffondono il gaio lor scampanello.

Varsavia, 1942

(tr. di Aneta Krawczyk e A. M. R.)

¹ La variazione di metro in questi due ultimi versi costituisce, certo, una licenza traduttoria: essa però non è del tutto casuale, giacché da un lato nel rallentamento del ritmo noi sentivamo la danza che sta per fermarsi (ovvero, anche, il suo suono che si fa lontano e quasi si smorza, ché la, chiamamola così, protagonista si è appartata nel vano di una finestra, e resta assorta guardando fuori nel buio della notte); dall'altro pensavamo magari anche di accentuare lo stacco con la più serrata cadenza del seguente corsivo.

² Ancora una dilatazione: le quartine in corsivo, come avanti si diceva, presentano nello stesso originale non poche difformità di metro. Dipende comunque, tale dilatazione, dalla nostra incapacità di far entrare in un metro più stretto tutto quel che c'era da dire. Àddito per àddito, si potrà anche sentirla come una sorta di sapienziale mormorio, a conclusione dell'inserito.

ANONIM MOKOTOWSKI¹

Nie odprowadził nas tu kondukt pogrzebowy,
Nikt nie miał honorowej salwy ani wieńca.
W mokotowskim więzieniu krótki strzał w tył głowy,
A potem mały kucyk wioził nas do Służewca...
Z jej imieniem na ustach zwycięzać lub zginąć
Szliśmy w oddziałach "Wilka" i murach Starówki,
Pod Narwik i pod Tobruk, pod Monte Cassino,
By w tym piasku kres znaleźć żołnierskiej wędrówki.

¹ Questi impeccabili *trzynastozgłoskowce* a rima alternata son stati ritrovati incisi (eccoli, i graffiti che contano!) su un muro della prigione di Mokotów, a Varsavia. Autore, verosimilmente, uno tra i tanti (dicesi migliaia), i quali di lì transitarono negli anni che – dopo la fine della seconda guerra mondiale – andava, anche sopra di loro, edificandosi la Polonia socialista. Il testo originale in A. Dybkowska, J. e M. Żaryn, *Polskie dzieje od czasów najdawniejszych do współczesności*, PWN, Varsavia, 1994, p. 317.

ANONIMO DI MOKOTÓW

Per i morti è costume che alle esequie si adempia,
Ma nessuno di noi ebbe quel che si deve:
Nel carcere a Mokotów solo un colpo alla tempia,
E poi un cavalluccio ci portava a Służewiec...
A lei sempre pensando, e sfidando il destino,
A Varsavia, pugnando,¹ noi facemmo la storia,
Fummo a Narvik, a Tobruk, fummo a Montecassino,
E ora in queste sabbie giace la nostra gloria.

(tr. di A. M. Raffo)

¹ Lo so, lo so, qualcuno dirà che il traduttore si compiace di parole arcaiche o desuete: ma quell'ignoto *intelligent*, magari un maestro delle elementari militante di AK, forse che non poteva, in un momento simile, valersi proprio di un siffatto registro?

WISŁAWA SZYMBORSKA

JESZCZE¹

W zaplombowanych wagonach
jadą krajem imiona,
a dokąd tak jechać będą,
a czy kiedy wysiędą,
nie pytajcie, nie powiem, nie wiem.

Imię Natan bije pięścią o ścianę,
imię Izaak śpiewa obłąkane,
imię Sara wody woła dla imienia
Aaron, które umiera z pragnienia.

Nie skacz w biegu, imię Dawida.
Tyś jest imię skazujące na klęskę,
nie dawane nikomu, bez domu,
do noszenia w tym kraju zbyt ciężkie.

Syn niech imię słowiańskie ma,
bo tu liczą włosy na głowie,
bo tu dzielą dobro od zła
wedle imion i kroju powiek.

Nie skacz w biegu. Syn będzie Lech.
Nie skacz w biegu. Jeszcze nie pora.
Nie skacz. Noc się rozlega jak śmiech
i przedrzeźnia kół stukanie na torach.

Chmura z ludzi nad krajem szła,
z dużej chmury mały deszcz, jedna łąza,
mały deszcz, jedna łąza, suchy czas.
Tory wiodą w czarny las.

Tak to, tak, stuka koło. Las bez polan.
Tak to, tak. Lasem jedzie transport wołań.
Tak to, tak. Obudzona w nocy słyszę
tak to, tak, łomotanie ciszy w ciszę.

¹ Da *Wołanie do Yeti* (1957).

WISŁAWA SZYMBORSKA

ANCÓRA

Dentro piombati vagoni
se ne vanno dei nomi,
ma dove mai se ne andranno,
e se mai scenderanno,
non chiedete, risposte non ho, non lo so.

Il nome Natan sbatte i pugni alla parete,
il nome Izaak ossesso tre note ripete,
il nome Sara invoca acqua per il nome
Aaron, che di sete muore.

Non saltar giù, nome di Davide.
Tu sei un nome che annuncia sventura,
che a nessuno è dato, rifiutato,
ché qui averlo è sorte troppo dura.

A tuo figlio metti un nome slavo,
ché qui è facile essere invisio,
ché qui cernono libero e schiavo
dal nome e dai tratti del viso.

Non saltar giù. Avrai per figlio un Lech.
Non saltar giù. Non è ancora il momento.
Non saltar. Come di risa nella notte l'eco
scimmietta delle rotaie il lamento.

Sul paese passava una nuvola d'uomini,
nube grande, pioggia poca, una lacrima,
pioggia poca, una lacrima, arsura.
I binari portano in una selva oscura.

Tocca a te , batte la ruota. Selva fitta.
Tocca a te. Va per la selva un'eco afflitta.
Tocca a te. Destata nella notte sento
tocca a te, il tacito frastuono del silenzio.

(tr. di Andrea Ceccherelli)

ODZIEŻ¹

- Zdejmujesz, zdejmujemy, zdejmujecie
 płaszcze, żakiety, marynarki, bluzki
 z wełny, bawełny, elanobawełny,
 spódnice, spodnie, skarpetki, bieliznę,²
 5 kładąc, wieszając, przerzucając przez³
 oparcia krzeseł, skrzydła parawanów;
 na razie, mówi lekarz, to nic poważnego,
 proszę się ubrać, odpocząć, wyjechać,
 zażywać w razie gdyby, przed snem, po jedzeniu,
 10 pokazać się za kwartał, za rok, za półtora;
 widzisz, a ty myślałeś, a myśmy się bali,
 a wyście przypuszczali, a on podejrzewał;
 czas już wiązać, zapinać drżącymi jeszcze rękami
 sznurowadła, zatrzaski, suwaki, klamerki,
 15 paski, guziki, krawaty, kołnierze
 i wyciągać z rękawów, z torebek, z kieszeni
 wymięty, w kropki, w paski, w kwiatki, w kratkę szalik
 o przedłużonej nagle przydatności.

¹ Da *Ludzie na moście* (1986).

² Questo e il v. 1 mi son venuti qui di fianco identici, m'avvedo, ai corrispondenti della precedente traduzione di Pietro Marchesani (W. Szymborska, *Gente sul ponte*, a cura di P. M., Libri Scheiwiller, Milano 1996, p. 29). D'altra parte, non mi pare la lettera dell'originale consentisse esiti diversi (e anche l'endecasillabo, in ambo i casi, viene altrettanto casualmente da sé).

³ Nel riprodurre l'endecasillabo a clausola maschile non ho saputo evitare il costo di quasi annullare l'assai forte *enjambement* dell'originale (confermante peraltro la ratio della scansione detta in prelimine).

INDUMENTI

Ti togli, ci togliamo, vi togliete
soprabiti, giacchette, maglie, bluse
di lana, di cotone, di sintetico,
gonne, calzoni, calze, biancheria,
5 appendendo, posando un po' qua e là
su sedili, divani, paraventi;
per ora, dice il medico, non è nulla di serio,
si rivesta, riposi, si distraiga,
semmai ne prenda una dopo i pasti,
10 e farsi rivedere tra un paio di mesi, al più tra un anno;
lo vedi, e tu che pensavi, e noi temevamo,
e lui, e voi che già credevate chissà mai che cosa;
e ora di nuovo a rimettersi, le mani ancora tremanti,
a rinfilare, riallacciare, riabbottonare
15 stringhe e cinture, cravatte e colletti,
e da una manica, dalla borsetta, dalla tasca,
sgualcita, a righe, a fiori, a quadri, ecco la sciarpa¹
che a un tratto, vedi, ancora servirà:
la scadenza risulta differita.²

(tr. di A. M. R.)

¹ Questo verso, nonostante l'andamento giambico, è pur uno *trzynastozgłoskowiec* come gli altri dello stesso testo: nella brossurina *Omaggio a Wisława Szymborska*, Premio Nobel 1996 per la letteratura edita dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze nella primavera 1997, che presenta anche la traduzione, con testo a fronte, di alcune poesie dell'Autrice, l'ultima parola di questo verso, sia nell'originale che nella traduzione (*szalik* / "la sciarpa") è stampata al rigo sottostante, appoggiata a destra (pp. 12-13), riproducendo così lo stesso assetto che aveva anche l'edizione Scheiwiller (qui forse spiegabile con l'impossibilità di far entrare un verso così lungo nella giustezza di pagina di quei volumetti); speriamo che questo piccolo caso di malacura editoriale non accrediti alla Szymborska una propensione versificatoria, affatto inverosimile nella fattispecie, per la *lesenka majakovskiana*.

² Una sequenza di versi sciolti la ritengo meno vincolante quanto al novero di questi: spero si trovi veniale, nella traduzione, la crescita di un verso.

WIKTOR WOROSZYLSKI

STARY MARKS ¹

Zastanawia mnie i pociąga Stary Marks już nie
tak gwałtowny i dramatyczny jak Młody Marks ani
tak zjadliwy Trudniejszy Już
nie pisze pamfletów Studiuje źródła
w British Museum Wszystko
musi zostać sprawdzone i nic nie może
zawierać błędów ani opierać się na niedbałym
cytacie z pamięci Do późnej nocy
siedzi w drewnianym fotelu pisze pali
za dużo cygar czasem uchyla
drzwi do sąsiedniego pokoju tam Jenny
Marks z domu von Westphalen starsza od męża
rozczesuje włosy przed lustrem zachwycony Marks
mówi Jaka ty jesteś Po czym wraca do biurka i tak
aż do dnia kiedy umrze nie
na barykadach galerach w tym fotelu właśnie

Mam zaufanie do Starego Marksa który
naturalnie chce zmienić świat ale chce go
także zrozumieć Zależy mu na
wyzwoleniu wyzyskiwanych lecz zależy także
na dopisaniu do końca książki o mechanizmie
świata wyzyskiwanych i
wyzyskiwaczy i chciałby dobrze
wydać za mąż trzy córki za ludzi
świątłych i wiernych i martwi się chorobą Jenny i sam
podupada na zdrowiu i nie może ponownie
pojechać do Karlsbadu bo Austriacy spletają mu
figla i ze względów materialnych

WIKTOR WOROSZYLSKI

IL VECCHIO MARX

- Mi fa pensare e mi attrae il Vecchio Marx ormai non più
così violento e drammatico come il Marx Giovane¹ né
così caustico Più difficile Ormai
non scrive libelli Studia le fonti
5 al British Museum Tutto
ha da essere verificato e non un rigo deve
contenere un errore o fondarsi su un'inesatta
citazione a memoria Fino a notte tarda
inchiodato alla sedia di legno scrive fuma
10 troppi sigari ogni tanto dischiude
l'uscio della camera accanto dove Jenny
Marx nata von Westphalen più anziana del marito
si pettina i capelli sciolti davanti allo specchio Marx incantato
dice Quanto sei bella Poi torna alla scrivania e così
15 fino al giorno che morrà non
sulle barricate o alla galera ma su quella sedia proprio
- Mi dà fiducia il Vecchio Marx che
naturalmente vuol cambiare il mondo ma lo vuole
anche capire Gli preme
20 il riscatto degli sfruttati ma gli preme anche
finir di scrivere il libro sul meccanismo
del mondo degli sfruttati e
degli sfruttatori e vorrebbe
maritare bene le tre figlie a dei giovanotti
25 istruiti e come si deve e lo affligge la malattia di Jenny e anche lui
è giù di salute e non può
tornare a Karlsbad perché gli austriaci gli farebbero
qualche brutto scherzo e per tirare avanti

musi pisywać chałtury dla *New York Tribune* i może dlatego nie zdąży i chodzi wielkimi krokami po Hampstead Heath płosząc wróble i nie tracąc nadziei że jednak zdąży

Geniusz osiadły ma pozory powszedniości Sam nie zna swojej potęgi Nie słyszy głosów Nie widzi znaków Nie dosiada nie powiewa nie piorunuje Nie jest nerwowy Wie trochę więcej od innych i ma to do przekazania Przykro mi że nie skończy książki ale tego co zrobi i tak starczy na parę pokoleń Byle umiały się w tym połapać On liczy że dadzą radę

Stary Marks ceni Szekspira i Ajschylosa ale jego świat nie jest tragiczny Odkrył w nim porządek niedobry więc widzi możliwość porządku lepszego Przekazując mu swoją wiedzę daje światu szansę

¹ Da *Zagłada gatunków* (1969). Con Woroszyłski siamo al verso bianco, che al traduttore non pone problemi formali, ma solo il consueto impegno di una certa appropriatezza. Questo testo mi piacque già tanti anni fa (forse piuttosto, com'è facile intendere, per ragioni di contenuto), e qui lo includo, non solo ma anche, per ricordare Witek, scomparso nel 1996: persi con lui uno degli amici miei migliori.

deve scribacchiare per la *New York*
30 *Tribune* e magari per questo non farà in tempo e cammina
a grandi passi per Hampstead Heath spaventando
i passeri e a tratti tornando a sperare
che tuttavia ce la farà

Il genio sedentario ha parvenze
35 quotidiane Lui stesso non conosce
la propria potenza Non sente
voci Non vede
segni Non monta a cavallo non sventola non folgora Non è
nervoso Sa qualcosa
40 più degli altri e questo
ha da dire Mi rincresce
che non finirà il libro ma anche così
quel che avrà fatto basterà per diverse generazioni Purché
ci si sappiano raccapezzare Lui
45 fa conto che se la caveranno

Il Vecchio Marx apprezza Shakespeare e Eschilo ma il suo mondo
non è tragico Vi ha scoperto un ordine
difettoso dunque vede che si potrebbe
migliorarlo Comunicandogli il proprio sapere
50 offre al mondo una possibilità

(tr. di A. M. R.)

¹ È appena il caso di annotare che in quegli anni in gran voga era semmai il “Giovane Marx”.

